Quale lotta per la tutela dell'ambiente?

Se la coscienza della natura devastata si risveglia

Conversazione con Giovanni Berlinguer e Enrico Menduni, presidente dell'ARCI - Un impegno sia del movimento operaio nel suo insieme che di specifiche forme organizzate

ROMA — Perché il problema dell'ambiente, della sua tutela, della difesa delle risorse naturali assume oggi tanto rilievo nel dibattito politico e suscita un interesse diffuso nell'opinione pubblica? Ne discutiamo con Giovanni Berlinguer, che di questo settore è responsabile nel PCI, e con Enrico Menduni, presidente dell'ARCI (l'Associazione ricreativa culturale italiana). « Io partirei dall'attualità politica — dice Giovanni Berlinguer —. Tre fatti nuovi si sono verificati nelle ultime settimane: il rilievo assunto al recente Consiglio nazionale del PCI, sia nella relazione che nelle conclusioni, dal tema dell'ambiente, della salute, come uno dei punti centrali del programma elettorale del PCI; il tentativo radicale di riguadagnare influenze perdute puntando su referendum con implicazioni ambientali (la caccia, l'energia nucleare) e promuovendo liste cosiddette ecologiche; il Congresso costitutivo della Lega ambiente dell'ARCI ».

Tutto ciò conferma appunto come le forze politiche colgano un vasto interesse di massa intorno a questi problemi. Ma la ragione profonda di questo interesse? « Secondo me va individuata — risponde Giovanni Berlinguer — nella coscienza di un deterioramento grave del mondo che ci circonda. E la gente vuol contrastare questo deterioramento ».

Menduni: « Sono d'accordo. Le forze, le organizzazioni istituzionali non potevano non avvertire la spinta proveniente dall'opinione pubblica, specialmente dai giovani. Ancora pochi anni fa, le battaglie urbanistiche, la denuncia della distruzione del nostro patrimonio artistico e ambientale appartenevano a ristrette *élite*. Oggi sono temi di grandi masse. La nostra organizzazione, l'ARCI, proprio per la sua articolazione capillare, non poteva non cogliere e far propri gli aspetti più profondi di questa nuova sensibilità. I quali colgono come i pericoli maggiori per l'ambiente vengano soprattutto dalle trasformazioni indotte dall'uomo, dai caratteri dell'industrializzazione ».

Indubbiamente, tutto ciò è vero. Ma non si sfugge all'impressione che il problema sia per così dire « esploso » negli ultimi tempi per l'impatto violento assunto dalla polemica sull'uso dell'energia nucleare. Replica Giovanni Berlinguer: « Il procedimento tipico della ricerca d'un capro espiatorio è sempre il più facile e di maggiore effetto. Così si attribuiscono alla caccia e agli impianti nucleari fenomeni assai più complessi. Nel 1979 in Italia si sono fatte 87 milioni di lastre radiologiche. E si sono assorbite più radiazioni ionizzanti di quante provengano da tutte le centrali nucleari europee. Su ciò nessuno fa campagna. Gli stessi radicali che pretendono un referendum nazionale contro le quattro centrali nucleari esistenti in Italia (tante sono), nello stesso tempo propongono che 140 mila medici siano autorizzati a distribuire eroina a tutti gli schedati che ne facciano richiesta. Naturalmente, ciò non significa che il problema della sicurezza degli impianti elettronucleari non esista e non vada affrontato con estremo rigore ».

Il ruolo delle istituzioni

Quali sono dunque i pericoli, i rischi più gravi presenti oggi dal punto di vista ambientale? L'errore più grave sarebbe forse proprio quello di lasciarsi chiudere all'angolo della disputa cercata dai radicali. Dice Giovanni Berlinguer: « I punti di fondo sono a mio avviso l'assetto idrogeologico e il patrimonio culturale. I danni provocati dalle alluvioni, dall'inquinamento, dalle erosioni del suolo, da un uso anarchico del territorio sono gravissimi. Dall'altra parte, vi è la continua aggressione a un patrimonio architettonico, di cultura, accumulato in millenni ».

Menduni: « A questo punto, non risolvere questi problemi diventa una remora allo stesso sviluppo. Le ragioni strutturali della presa di coscienza di massa delle questioni ambientali derivano anche da ciò: dalla scoperta dei caratteri "finiti" di un certo tipo di sviluppo. Dalla consapevolezza che per andare avanti bisogna correggere gli errori e i misfatti perpetrati in un passato recente ».

Una riflessione si apre, inevitabilmente, sui limiti, i ritardi, gli errori del movimento operaio e dello stesso PCI. E l'interrogativo è rivolto in primo luogo a Giovanni Berlinguer: « Non parlerei tanto di ritardi, quanto di incomprensione dei caratteri della crisi. Se di essa si dà un'interpretazione puramente monetaria, produttiva, allora si compie un errore. Nel '79 la produzione in Italia è salita del 5 per cento. Ma quanto si è perduto, contemporaneamente, nella distruzione di boschi, di colline dilavate dalle alluvioni e dalle frane, in seguito all'aumento dell'inquinamento atmosferico e idrico, che si traducono alla fine in costi materiali pesanti e in strozzature allo sviluppo? ».

Come affrontare questa lotta? Investendone il movimento operaio nel suo insieme, o attraverso specifiche forme organizzate? Risponde Enrico Menduni: « L'una e l'altra cosa insieme. Senza l'impegno delle istituzioni democratiche, dei partiti di sinistra, del movimento sindacale, una battaglia di queste proporzioni non si vince. I sindacati, dopo aver scoperto il problema della salute in fabbrica, hanno capito che la fabbrica è fattore decisivo anche per la sanità dell'ambiente circostante. Basti citare Seveso. E poi ci sono i Comuni, le Regioni, la cooperazione di consumo, che hanno ruoli importanti — ed esperienze positive già compiute — in questo campo ».

« Su questo punto — interloquisce Giovanni Berlinguer — vorrei fare due osservazioni. La questione si pone innanzitutto in termini di attività delle istituzioni elettive. Ed è bene ricordare come le Amministrazioni di sinistra in cinque anni abbiano creato più verde urbano di quanto in trent'anni abbiano fatto le Amministrazioni dc, che invece l'hanno distrutto. Secondo. Io credo alle forme più varie di organizzazioni aperte, volontarie. In altre epoche il movimento operaio ha avuto più fantasia organizzativa. Di fronte a problemi nuovi e gravi come il terrorismo, la tutela dell'ambiente e dei consumatori, la droga, credo occorrano anche forme precise di vigilanza e di intervento popolare, perché delegare ogni cosa allo Stato, alle istituzioni, non può bastare.

« In definitiva, credo sia possibile in Italia, sul tema dell'ambiente, un'integrazione dialettica con la lotta del movimento operaio per la trasformazione della società. E conquistare su questo terreno a una coscienza socialista le giovani e giovanissime generazioni.

Mario Passi

Sempre più drammatiche le conseguenze dell'inquinamento

ISOLA SERAFINI — La gigantesca pompa installata sul Po che dovrebbe risucchiare il petrolio che ha invaso il fiume.

Bisognerà scorticare gli argini per ripulire il Po dal petrolio

Una delegazione del Partito comunista in sopralluogo lungo il fiume incontra i tecnici - Gli sbarramenti di sicurezza posti a valle - I pericoli di una piena che provocherebbe ulteriori danni

Dal nostro inviato

ISOLA SERAFINI — « L'emergenza è finita ». Con questa affermazione l'ispettore interregionale del servizio di protezione civile dei vigili del fuoco, ing. Scirè, riassume la situazione alla delegazione comunista — Gianni Cervetti della direzione e segretario regionale della Lombardia, Aldo Bonacini deputato al Parlamento europeo, Andrea Margheri, Nadia Corradi e Francesco Zoppetti deputati — venuti a rendersi conto di persona della situazione, qui, su questa diga dell'Enel che serve di supporto allo sbarramento dove da una settimana ormai si attende il passaggio dell'onda nera.

L'onda nera, il petrolio uscito lunedì mattina da una falla prodottasi in un oleodotto della Continental Oil Company riversatosi nel torrente Terdoppio e di qui nel Ticino subito a monte della confluenza con il Po, a Isola Serafini non è ancora giunta, ha anzi l'aria, ormai, di non raggiungerla più. Ad ogni modo, caso mai ci arrivasse, gli sbarramenti sono pronti a riceverla, assorbirla, pomparla.

L'emergenza, dunque è finita. Quel che si doveva fare per sbarrare il passo, si è fatto, con un impegno dei vigili del fuoco e una collaborazione di tutte le amministrazioni e autorità locali che, in casi come questo, si usa definire « abnegazione »: una parola che significa, si sa bene: fare quello che si può, come si può, con i risultati possibili. Con mezzi « artigianali », insomma: la definizione è dello stesso ingegner Scirè, che descrive i provvedimenti urgenti che prima di essere attuati hanno dovuto essere inventati, come lo sbarramento di teli di plastica e tavole di legno tenuti insieme con filo zincato e calati lungo la diga dell'Enel per arrestare i materiali che avrebbero potuto spezzare gli sbarramenti galleggianti destinati ad assorbire il greggio.

Con la collaborazione straordinaria della Polstrada si sono sgomberate le strade per consentire il più rapido affluire sul posto di tutte le autopompe reperibili. Contemporaneamente, partiva l'indicazione di chiudere tutte le prese d'acqua per uso agricolo (quelle per uso potabile sono fortunatamente a valle dello sbarramento, e quindi protette). Non è mancata, insomma, né la più efficiente buona volontà, né la capacità di mettere a frutto tutti i mezzi e i dati disponibili.

I dati: il problema principale, a quanto sembra emergere, è proprio qui. La riprova più immediata è nell'appuntamento mancato di Isola Serafini. Dalla velocità di discesa del greggio nel primo tratto del suo percorso, si è calcolato che lo si potesse intercettare in questa località, nei pressi di Cremona. Chi ha stabilito questo, come probabile « posto di blocco », non aveva evidentemente a disposizione informazioni che consentissero di prevedere che la discesa successiva sarebbe stata più lenta, non ha avuto modo nè occasione di riflettere che, mentre si predisponeva quello sbarramento di sicurezza, si poteva mandare incontro al petrolio dei natanti con motopompe aspiranti; non ha preveduto che lungo le numerose anse del fiume il gioco della corrente avrebbe fatto depositare una parte del greggio.

Si è trovato, cioè, ad affrontare un nemico sconosciuto. Ora, per questo aspetto, il peggio è passato: natanti con pompe aspiranti sono in funzione, depuratori e filtri sono disposti lungo il tratto inquinato. Il lavoro di pulitura dell'acqua è insomma avviato e non dovrebbe trovare inciampi.

Adesso comincia la parte nuova del disinquinamento, quella che riguarda le coste: 70 chilometri lungo i quali il petrolio, sospinto dalla corrente, si è rappreso contro la terra, è penetrato nelle radici di alberi e arbusti, ha coperto pietre. Per un lavaggio superficiale, lo hanno riconosciuto gli stessi tecnici, è già troppo tardi: bisogna « scorticare » tutto il terreno interessato; e bisogna fare presto, prima che il veleno abbia tempo di penetrare nelle falde sotterranee, prima che la vicina marea di piena ricopra i depositi ora lasciati allo scoperto dalla fase di secca e li riimmetta nelle acque.

Forse ce la si farà: la mobilitazione popolare delle genti rivierasche e l'intervento deciso dalle Amministrazioni locali e regionali interessate hanno dato un importante impulso alle misure immediate di risanamento, e non è credibile che allentino la loro sorveglianza fino a che la situazione non sarà risolta.

Il disastro, per quello che se ne conosce, sarà scongiurato.

Ma fatto questo resteranno altre cose da fare. Anzitutto ricostruire le responsabilità: un rappresentante della Conoco, venuto anche lui ieri a dire le sue ragioni, ha ribadito che la falla è stata prodotta da una causa meccanica esterna. E' possibile, ma è da provare; e non ha saputo spiegare le 5 ore intercorse tra la scoperta della perdita e la segnalazione ai vigili del fuoco.

Ma anche quando queste responsabilità vengano chiarite, e i colpevoli siano chiamati ad assumersene le conseguenze, resta il costante pericolo che un incidente di questo o d'altro genere possa ripetersi.

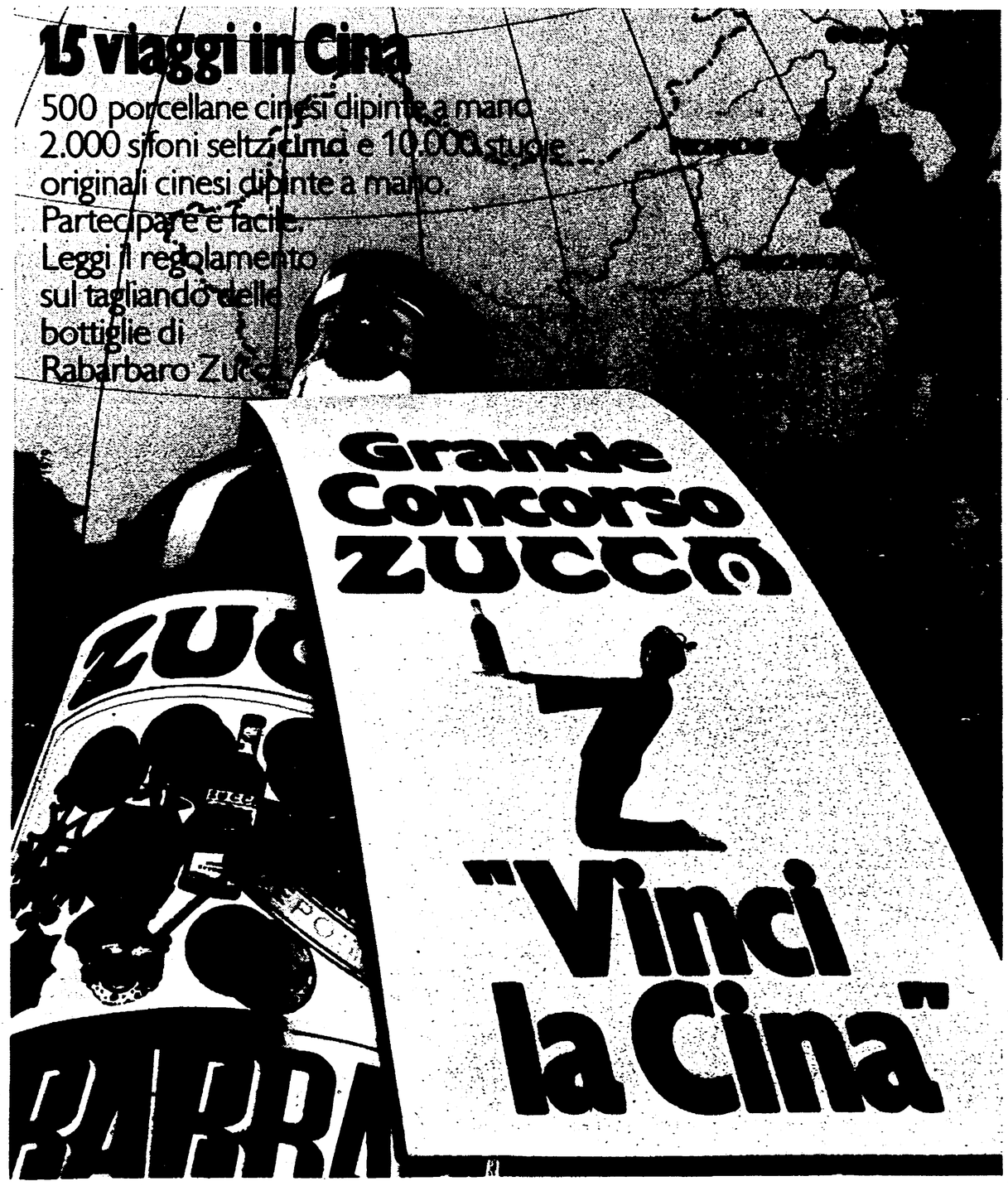
Gli interrogativi sono troppo urgenti perchè non esigano una risposta immediata e immediate misure. Com'è possibile, ad esempio, che un oleodotto possa essere esposto a « cause esterne » di rottura o di usura? Come è possibile che in una conduttura di 108 chilometri — come quella interessata — esistano solo 3 punti di controllo, mentre è tecnicamente possibile — lo dimostrano gli impianti della SNAM — installare sistemi elettronici di controllo immediato su tutta la rete? E ancora: che cosa si sa delle caratteristiche di questo, come degli altri fiumi, del loro comportamento, della stessa capacità delle acque, già profondamente modificate da immissione di agenti chimici di ogni natura, di sciogliere il petrolio e assorbirlo, con effetti a lunga scadenza sui terreni e sulle falde sotterranee?

L'incidente della scorsa settimana non è che l'ultimo richiamo a un'indilazionabile necessità di proteggere il mondo in cui viviamo, con studi adeguati, con normative più rispondenti alla situazione.

Non ci si può più permettere che « incidenti » del genere si producano, nè tanto meno che per affrontare l'emergenza vi sia, a conti fatti, poco più che tanta abnegazione.

Iniziative parlamentari in questa direzione saranno assunte già nei prossimi giorni dai nostri rappresentanti a Roma e a Strasburgo.

Paola Boccardo



Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Il diritto all'indennità di fine rapporto dev'essere garantito a tutti i lavoratori pubblici

Cara Unità,

desidero sapere se le ore di lavoro straordinario prestate al di fuori del normale lavoro d'ufficio presso una amministrazione comunale, possono essere contate come anzianità di servizio.

Gradirei una sollecita risposta, e nell'attesa vi ringrazio e saluto.

BRUNA BERTANI
(Cattolica - Forlì)

Non è chiaro, a causa della sinteticità del quesito posto dalla lettrice, se si richieda di conoscere se le ore straordinarie possono essere computate ai fini del calcolo dell'anzianità complessiva di servizio, oppure, se il compenso per le ore di straordinario possa incidere sull'ammontare della indennità di anzianità. Si ritiene, tuttavia, utile dare una risposta ad ambedue le questioni in modo da affrontare da un punto di vista più generale il problema dello straordinario e dell'indennità di fine rapporto per i lavoratori iscritti obbligatoriamente all'INADEL ai fini previdenziali.

Per quanto riguarda la prima questione né la normativa legislativa né quella contrattuale permettono di dare una risposta affermativa, poiché l'anzianità è considerata generalmente come periodo di servizio prestato nell'orario ordinario di lavoro fissato dalla legge e dal contratto. Inoltre lo straordinario è sempre stato considerato dal legislatore con sfavore, in particolare nel settore pubblico, tanto che sono previste norme molto restrittive in materia; a questo proposito l'ultimo CCNL dei lavoratori degli enti locali, recepito nel DPR 19 giugno 1979, n. 291, stabilisce espressamente che le prestazioni di lavoro straordinario hanno carattere eccezionale e devono essere preventivamente autorizzate per essere compensate.

Affrontando, invece, la seconda questione, è necessario distinguere il caso del « premio di fine servizio » erogato ai sensi dell'art. 2 legge 8 marzo 1968, n. 152, dall'INADEL, ogniqualvolta il lavoratore abbia maturato il diritto alla pensione (cioè dopo almeno 24 anni, 6 mesi e 1 giorno di servizio), dal caso del trattamento di fine rapporto che spetta al lavoratore che non abbia maturato l'anzianità necessaria per il trattamento INADEL.

1) Nel primo caso la risposta è univoca in quanto l'art. 16 della legge 15 novembre 1959, n. 1077 esclude espressamente che i compensi per il lavoro straordinario, anche se forfetizzati, possano essere computati nella retribuzione annua posta a base del computo pensione CPDEL e dell'indennità d'anzianità INADEL. E' necessario richiamare l'attenzione sul fatto che ciò introduce per i lavoratori iscritti all'INADEL un'ulteriore discriminazione, oltre a quella relativa alla modalità di maturazione del diritto e alla determinazione della misura del trattamento stesso, nei confronti non solo dei lavoratori privati, ma anche degli altri lavoratori pubblici per i quali i compensi per il lavoro straordinario a carattere fisso e continuativo vengono considerati parte integrante della retribuzione ai fini della liquidazione dell'indennità d'anzianità (a questo proposito cfr. Consiglio di Stato, sez. VI, 1-7-'77, n. 701 in *Rassegna Consiglio di Stato*, 1977, 1217).

2) Per il lavoratore iscritto all'INADEL che, invece, non ha raggiunto l'anzianità minima richiesta dall'art. 2 legge 152/68 si pone il problema di verificare, prima di trattare la questione della computabilità dello straordinario, se sussiste ugualmente il diritto a un'indennità di fine servizio.

La giurisprudenza amministrativa è ormai, in prevalenza, orientata ad ammettere il diritto a un'indennità di fine rapporto per tutti i dipendenti che non hanno maturato il diritto al premio di fine servizio INADEL, non ritenendo ostativo a tale previsione l'art. 17 della legge 152/68 che vieta soltanto la corresponsione da parte del datore di lavoro di trattamenti supplementari, cioè dei trattamenti che si aggiungono a quello a cui ha diritto il lavoratore a seguito dell'iscrizione all'INADEL (in questo senso TAR Lombardia, 9/11/78, n. 635 in TAR 1979, I, 114; TAR Toscana, 7/12/77, n. 820 in TAR 1978, I, 633).

Per quanto riguarda la misura dell'indennità di fine servizio a carico del datore di lavoro è importante segnalare la sentenza n. 20 del 9/11/79 del TAR Lombardia (in TAR 1979, I, 874) che ha annullato un articolo del Regolamento di un ente ospedaliero che prevedeva l'indennità di fine servizio nella misura dell'80% dell'ultima retribuzione, in quanto in contrasto « ...con i principi generali posti a livello di legislazione primaria... », e, in particolare, con la legge 18/12/1960, n. 151 che determina l'anzianità spettante agli impiegati privati nella misura minima di una mensilità di retribuzione per ogni anno di servizio. Da questo principio consegue, poi, l'applicazione dell'art. 2121 c.c. e la computabilità dello straordinario ogni qualvolta non abbia natura transitoria o eventuale.

Diversa situazione, invece, si ha quando non esiste alcun regolamento che preveda la corresponsione a carico del datore di lavoro dell'indennità di fine servizio per il lavoratore che non abbia maturato l'anzianità minima. La maggioranza della giurisprudenza amministrativa non riconosce, in questo caso, al lavoratore alcun diritto alla indennità di fine rapporto in quanto ritiene applicabili gli artt. 2120 e 2120 c.c. soltanto quando la materia non sia regolata da altre disposizioni generali o specifiche come i regolamenti degli enti (in questo senso TAR Campania, 28 marzo 1979, n. 150 in TAR 1979, I, 1637). Tale tesi, però, è incompatibile con il principio che l'indennità d'anzianità, in qualunque tipo di rapporto, ha natura di retribuzione differita e che, pertanto, ai sensi dell'art. 36 Costituzione, deve essere comunque garantito al lavoratore, all'atto della cessazione del rapporto, un trattamento retributivo che, in mancanza di specifiche norme in materia, non potrà non essere determinato dalla normativa più generale stabilita per i lavoratori privati (cfr. TAR Friuli-Venezia Giulia, 19 giugno 1977, n. 61 in *Foro Italiano* 1977, III, 4040; Consiglio Stato 9 aprile 1976, n. 172 in *Foro Amministrativo* 1976, p. 948).

Per completare il discorso è necessario ricordare che l'art. 9 della legge 7 febbraio 1979 n. 29 ha introdotto una deroga al principio della maturazione di una determinata anzianità di servizio per il conseguimento dell'indennità INADEL, prevedendo l'erogazione di tale indennità ogni qualvolta il lavoratore si avvalga della *facoltà* di ricongiungere presso le gestioni INPS o presso altre casse di previdenza i periodi di assicurazione CPDEL. Con questa formulazione molto ambigua tuttavia non si è risolto il problema della erogazione dell'indennità di fine rapporto indipendentemente dall'anzianità minima di servizio, ma si è introdotto un ulteriore elemento di disparità tra coloro che possono e quelli che non possono ricongiungere presso un altro istituto assicurativo i periodi di assicurazione CPDEL.

E' evidente, per quanto sopra detto, che la legge 152/68 ha introdotto all'interno dei lavoratori pubblici tali e tante contraddizioni e disparità di trattamento che appare ormai, indifferibile l'esame da parte della Corte costituzionale della questione di incostituzionalità della legge 152/68 sollevata sin dal 1975 dal TAR Emilia-Romagna (ordinanza 22 novembre 1975, n. 558 in TAR 1976, II, 192) e più volte riproposta negli anni successivi da altri tribunali amministrativi.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonacchi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Federico P. Frediani, docente universitario; Mino Raffone, avvocato Cdl. Torino. A questa rubrica ha collaborato l'avv. Nyrenne Nodoi, dell'ufficio legale Cdl. di Milano.